

# LA VIOLENZA NELLE NOTIZIE

---

MIMMA CALIGARIS

GIORNALISTA OSSERVATORIO STEP – COMMISSIONE PARI OPPORTUNITÀ FNSI - GENDER COUNCIL Ifj, GENDEG EFJ



Oltre 100 femminicidi nel 2024, 113 donne uccise, 99 delle quali in ambito familiare/affettivo: una cifra che si ricava dal report della Polizia di Stato, presentato l'8 marzo, ed è 'argomentata' dalla narrazione che di questi crimini fanno i media, in cui le informazioni vengono sempre riportate con più o meno risalto, a seconda del contesto e dei protagonisti, perché sono eventi che, come si è soliti dire nel gergo delle redazioni, "*fanno notizia*". E, però, dall'analisi delle 25 testate individuate dall'Osservatorio Step, emergono alcuni interrogativi sul modo in cui i fatti sono raccontati. Il linguaggio giornalistico in Italia aiuta, davvero e sempre, a comprendere le responsabilità dell'assassino o del maltrattante e a non colpevolizzare, invece, la vittima? Oppure l'approccio narrativo e i termini adottati, magari anche nell'inconsapevolezza di chi li utilizza, rischiano di consolidare, tra chi legge, o ascolta, proprio gli stereotipi patriarcali e maschilisti sulle donne, che sono radicati nel nostro substrato socio-culturale e finiscono per rappresentare i 'mandanti' di quei delitti? Un rischio, questo, che anche nell'evoluzione del racconto, determinata dal Manifesto di Venezia del 2017 e dall'articolo 5 bis del testo unico deontologico (che nella nuova elaborazione del codice, in vigore dal 1° giugno 2025, sarà ulteriormente dettagliato, nell'articolo 13) è tutt'altro che marginale, perché è evidente che il tipo di linguaggio, le parole scelte, il soffermarsi su alcuni particolari, anche il riferimento ai contenuti di sentenze, e quindi al come si esprimono magistratura e avvocatura, influenza molto l'attribuzione di responsabilità.

Anche se in misura minore rispetto agli ultimi anni, si registra ancora un registro comunicativo sbilanciato a sfavore delle vittime. Scrivere che una donna è "*morta*" anziché "*è stata assassinata*" può cambiare la percezione del fatto. Altro termine ricorrente in un buon numero di articoli su femminicidi è "*tragedia*", come se tutto fosse accaduto senza responsabilità soggettive del reo, o, comunque, con una attenuazione, che, invece, è meno probabile quando si utilizza "*omicidio aggravato*" (che è la fattispecie prevista dal codice penale). Le cornici semantiche e le costruzioni sintattiche hanno un effetto sulla percezione della descrizione dei femminicidi e della violenza contro le donne.

Una svolta, non ancora del tutto compiuta, ma finalmente con una diversa consapevolezza, è avvenuta dopo il "Femminicidio Cecchettin", che non ha solo dato un impulso forte alla denuncia, o comunque a rivolgersi a centri antiviolenza, da parte di donne, giovani o meno giovani, che si sono riconosciute in alcuni comportamenti di partner o ex partner, ma sta

cambiando sia la costruzione dell'articolo, sia i termini usati, sia ancora la titolazione e la scelta giornalistica di non limitarsi alla cronaca, ma di sviluppare il fatto con commenti di esperte ed esperti per superare l'espressione, ricorrente ma non formativa, che *“la violenza di genere è un problema”* della società. Una parte consistente del giornalismo italiano è diventato attore di queste trame di cambiamento, culturale anzitutto, su cui si fonda una società che non giudica e, soprattutto, non colpevolizza e non dà spiegazioni vuote o, peggio ancora, sensazionalistiche, che, invece, finiscono per generare una lettura squilibrata dei fatti.

## Leggi, parole, interpretazioni

Risulta fuorviante anche il tentativo, che ancora si registra in alcune narrazioni orientate a dare una lettura 'politica' dei fatti, di sostenere una reciprocità nella violenza domestica: l'autodeterminazione della vittima, la sua libertà di interrompere una relazione, di scegliere chi amare, di fuggire da condizioni di sottovalutazione fisica e psicologica non possono mai essere usati per 'legittimare' in qualche modo il comportamento del maltrattante, dell'aggressore, dell'assassino. Sotto questo aspetto c'è stato, nell'ultimo anno, un cambiamento importante da parte dei media italiani, che sempre più, già nell'occhiello e poi nel titolo, indicano in maniera chiara il reato - *“femminicidio”*, *“stupro di gruppo”*, *“stalking”* - guidando il lettore in una corretta ricostruzione dei fatti, e nel corpo dell'articolo si dettaglia la fattispecie. Vero è che, nel caso del femminicidio, il codice penale italiano non prevede una fattispecie specifica e, quindi, quando si riportano le accuse nei confronti del reo confesso o del presunto colpevole si parla, appunto, di *“omicidio aggravato”*, ma è l'autore dell'articolo che fornisce tutti gli elementi perché il fatto sia ben definito ed emergano in maniera chiara, ad esempio, relazioni fondate sul possesso e sul controllo maschile del corpo e della vita delle donne. Questo approccio è evidenziato anche dalla scelta di non limitarsi alla cronaca dell'episodio specifico, ma proporre, soprattutto in casi che più colpiscono l'opinione pubblica, commenti di esperte ed esperti, che permettono di meglio comprendere le dinamiche della violenza contro le donne, anche di avere contezza di un patrimonio legislativo, in Italia, che permette, rispetto al passato, una migliore difesa.

A proposito del femminicidio va detto che il disegno di legge, approvato il 7 marzo 2025 dal Consiglio dei Ministri, introduce nel Codice penale, il reato di femminicidio, distinto da quello di omicidio, e punito con l'ergastolo. Il provvedimento è stato assegnato alla Commissione Giustizia, che non ha ancora cominciato l'esame. *“Una novità dirompente”*, come hanno titolato molti quotidiani riportando una dichiarazione della ministra Eugenia Roccella, ma va riconosciuto che dietro questo ‘risultato’ c'è un lungo cammino, portato avanti da associazioni e movimenti, dal mondo accademico, dai media stessi, anche dalla politica (o, almeno, da parte di essa).

E, però, tornando al patrimonio legislativo già esistente, compito dell'informazione è, anche, far emergere le criticità che ancora ci sono. Ad esempio per il braccialetto elettronico, previsto dal Codice Rosso. Come nel caso del femminicidio di Celeste Palmieri, il 18 ottobre 2024 a San Severo, provincia di Foggia, per mano del marito da cui, come scrive Il Messaggero, *“si stava separando. Lui indossava il braccialetto elettronico, ma non è bastato”*, perché *“il dispositivo della donna (che dovrebbe allertare la vittima quando il suo persecutore si avvicina troppo) non aveva suonato”*. Elementi, questi, che non possono mancare per dettagliare la dinamica degli avvenimenti.

Un altro caso a Torino, il 25 settembre 2024: Roua Nabi, uccisa con una coltellata tra il cuore e il polmone, davanti ai figli di 12 e 13 anni, *“nella stessa casa dove il suo assassino aveva giurato di ammazzarla. In un luogo in cui lui (Abdelkader Ben Alaya), arrestato a luglio e scarcerato dopo 12 giorni, non sarebbe potuto stare”*. Dopo l'arresto per maltrattamenti, il 29 giugno “il Tribunale del Riesame aveva ordinato, per l'indagato il divieto di avvicinamento a 500 metri con l'uso del braccialetto elettronico. Ma il dispositivo, martedì notte non ha funzionato e, forse, non era attivo neppure nei giorni precedenti”. Questo è una narrazione corretta e dettagliata che restituisce anche, in altri particolari, alla vittima, la sua dignità, la sua forza di denunciare maltrattamenti e minacce di morte da quattro anni, il Tribunale del riesame che dispone l'attenuazione della misura della custodia cautelare (durata solo 16 giorni). Non la vita, ma non c'è alcuna speculazione sulle dinamiche relazionali e neppure sul fatto che il femminicida era *“violento, alcolizzato e dipendente da droghe pesanti”*. C'è, invece, la scelta di restituire, comunque, parola e rispetto alla donna uccisa, e di evidenziare come gli strumenti previsti dalla legge, il braccialetto ad esempio, possano non rappresentare un effettivo deter-

rente e garantire la protezione. Il compito di una corretta informazione è, anche, quello di far emergere i limiti, ancora esistenti, in una legislazione in materia che si è molto ampliata negli anni e che, però, ha ancora criticità che, correttamente, vanno comunicate, anche per sollecitare ulteriori interventi. E risponde anche al ruolo che l'informazione ha proprio, come scritto nell'articolo 17 della Convenzione di Istanbul da cui deriva il 'Manifesto di Venezia', di *“prevenire la violenza contro le donne e rafforzare il rispetto della loro dignità”*. Questo passa attraverso un racconto dei fatti dettagliato, senza mai alimentare anche solo dubbi sui ruoli di vittima e aggressore, usando le parole corrette, perché esiste una sostanziale differenza, ad esempio, tra maltrattamento e relazione litigiosa e non ci può non essere premeditazione se, all'incontro con la fidanzata che ha deciso di chiudere la relazione, si va portando un cacciavite da usare per colpirla sulle dita fino a farla precipitare nel vuoto.

Proprio il caso di Aurora Tila, a Piacenza può essere considerato come il manifesto di una svolta graduale, ma decisa, nel linguaggio. Fin dai primi articoli, su tutti i quotidiani esaminati, con le indagini ancora in corso per ricostruire la dinamica, sono proprio i giornalisti e le giornaliste a raccogliere elementi e testimonianze per inquadrare questo episodio come femminicidio, insistendo sulla premeditazione, con una ricerca accurata e lo svelamento degli elementi che argomentano questa lettura.

## L'evoluzione dei ruoli

Rispetto alla narrazione della violenza maschile sulle donne, soprattutto nel 2024 (anche in questo l'effetto Cecchettin si avverte in maniera chiara e importante), si registra una evoluzione. In precedenza, nei media, il maltrattante non appariva immediatamente come colpevole, era più marginale e di lui, più ancora che il comportamento delittuoso di cui era accusato, emergevano subito altri aspetti, ad esempio i titoli professionali, la carriera, i successi nel lavoro, come era stato nel caso di Alberto Genovese, accusato di aver drogato e violentato atrocemente donne giovanissime, eppure in un primo momento descritto come un mago delle startup legate all'online. Proprio nel suo caso il racconto giornalistico, già corretto su sollecitazione delle giornaliste indignate per titolazione e contenuti (la protesta di Alley Oop de Il Sole 24 Ore era servita per una immediata modifica), è oggi molto

diverso, come emerge da un articolo pubblicato il 5 settembre 2024 su ‘Corriere della Sera’, in cui si riportano le parole di un giudice sui fatti - *“le vittime trattate come bambole di pezza”* - per raccontare *“l’attività riparativa”* dell’imprenditore, come volontario per l’associazione “Wall of Dolls, che si batte a favore delle donne vittime di violenza di genere e di femminicidio. E, però, ancora in questo articolo, ritorna la definizione di *“re delle startup”* e si raccontano anche i periodi in comunità *“per far sparire i fantasmi che annebbiavano la sua mente da quando aveva smesso di occuparsi delle startup che lo avevano reso ricchissimo”*, che suona come una spiegazione in qualche modo giustificativa del suo comportamento. Come anche la motivazione della richiesta dei legali per lasciare il carcere e andare definitivamente in comunità *“dove avrebbe proseguito il cammino di recupero verso la normalità, dopo aver ammesso tutte le sue responsabilità”*. La stigmatizzazione, a distanza di quasi quattro anni, è ancora parziale e, anche se questo articolo può rientrare nelle ‘buone pratiche’, soprattutto in presenza della definizione che il Tribunale che ha approvato questa attività esterna dà dell’impegno di Genovese *“ambiente particolarmente adatto per svolgere un’attività nell’ambito di un percorso di recupero che ha finalità di giustizia riparativa”*.

C’è, ancora, ricorrente, nella titolazione e nel testo, un riferimento alla etnia di vittime e autori della violenza (marocchino, egiziano, tunisino, venezuelano, extracomunitario), che può essere corretto quando serve a contestualizzare meglio il fatto e le parti coinvolte, ma non deve mai argomentare una lettura politica della violenza. Come, invece, nel caso della giovane donna toscana, accoltellata dal suo ex nel luogo di lavoro a Oslo. Il Tempo, nell’articolo di cronaca nell’immediatezza del fatto, titola: *“Lei, italiana, lo lascia. Lui, indiano, la sgozza”*. Nel corpo dell’articolo, poi, si specifica che l’accoltellatore è cittadino norvegese, di origini indiane, ma la lettura che la titolazione trasmette è una contrapposizione tra etnie, alimentando uno stereotipo sugli stranieri e sulle loro culture, che è il primo step con cui il lettore si confronta. Prevalde l’etnia (nel caso specifico di origine, ma non l’effettiva nazionalità) rispetto al gesto commesso.

In alcuni quotidiani, specie nei casi di stupri e molestie, c’è una narrazione politica: *“colpa degli immigrati”*, *“sono i risultati delle aperture della sinistra agli illegali che arrivano in Italia”*, *“serve la castrazione chimica”*, e la violenza, e chi la subisce, finiscono in un cono d’ombra e sono funzionali solo per sostenere un ‘manifesto’ politico. Libero, in un articolo dell’8 febbraio a commento dei dati del Viminale, titola *“Gli immigrati stuprano 8 volte più degli italiani”*.

E nell'articolo sulla violenza subita da una 13enne a Catania, nei festeggiamenti per Santa Rosalia, davanti al fidanzato, della vittima quasi nulla si dice. L'inizio è *"Silenzio rosso. Di vergogna. Bocche cucite in casa Pd e, in generale, a sinistra, dopo lo stupro di gruppo commesso da sette egiziani"*. E, ancora *"dopo l'assassinio della povera Giulia Cecchetti, invece, commesso da un criminale italiano - l'ex fidanzato - i progressisti avevano evocato, in ordine sparso, patriarcato, fascismo, Meloni, Salvini, la cultura di destra, la legge del maschio prevaricatore, Ora silenzio, da Schlein neppure un balbettio"*.

Un articolo in cui della giovanissima vittima (peraltro è stato un caso in cui si è ecceduto, in altri media, nella narrazione dei particolari voyeuristici) nulla importa, al contrario si ritrova usata per sostenere campagne di parte, che non servono a contrastare la violenza sulle donne. E creano, da una parte, un clima di odio e, dall'altra, una marginalizzazione delle vittime.

## Dalle case alla vita pubblica

Un esempio di come la violenza non resti più solo all'interno di articoli di cronaca, conquistando la prima pagina solo per eventi efferati per poi finire, spesso, nei 'dorsi' locali o nelle pagine provinciali, ma stimoli, sempre più, la necessità di approfondimenti, di approcci anche affidati a giornaliste e giornalisti esperti, a docenti universitari, a politiche e politici, è l'articolo pubblicato su 'Il Manifesto' da Lea Melandri, giornalista e, dagli Anni Settanta, attivista del movimento delle donne, riflessione stimolata da alcuni fatti di cronaca, sentenze e dal trumpismo. Bene, Melandri, evidenzia una svolta, di valutazione dei fatti che si trasferisce, inevitabilmente, sul racconto che viene fatto. *"La novità e la ragione del rilievo che ha preso una violenza rimasta per secoli all'interno delle case, nella privatezza in cui il dominio maschile ha confinato la sessualità, le relazioni di coppia, i ruoli familiari, è che a esserne scopertamente investite oggi sono istituzioni di primo piano, come le Corti di Appello, la Polizia di Stato, e, nel caso Trump, la Presidenza di quella che è ancora la prima potenza mondiale"*. E, ancora, *"tutto ciò che è rimasto ambiguo e impresentabile del legame perverso tra amore e potere nel rapporto tra i sessi viene allo scoperto nei luoghi che sono parsi finora più lontani ed estranei. Che il sessismo, o se si preferisce la cultura patriarcale, non sia mai stata assente dai poteri e saperi della vita pubblica è una di quelle 'evidenze invisibili' che ancora aspettavano di venire portate a consapevolezza, e forse ad abbattere un*

*tabù così duraturo non poteva che essere la violenza contro le donne nel suo aspetto più feroce ed arcaico: il potere maschile di vita e di morte sul sesso che è stato considerato e per ciò stesso asservito, come ‘natura inferiore’”.*

Però c'è un passaggio che è francamente difficile da accettare per chi, attraverso il Manifesto di Venezia e l'articolo 5bis (futuro articolo 13, più ampliato) del codice deontologico, ha escluso dalla narrazione le motivazioni 'sentimentali' e, quindi, termini come "amore", "passione", e anche la banalizzazione degli stati d'animo, parlando di "raptus", "dolo d'impeto", "blackout emozionale".

Su questo l'analisi di Melandri è contestabile e crea confusione, là dove la giornalista e saggista scrive *“L'assillo ossessivo e doloroso della «gelosia», per l'abbandono da parte di una moglie, di un'amante, di una fidanzata, la «rabbia e l'odio», così come la «paura» di un figlio si è trovato per anni ad assistere alla violenza contro la madre da parte di un genitore violento, non si può negare che siano «umanamente comprensibili» e che possano produrre un «black out emozionale ed esistenziale». Allo stesso modo, si può restare sorpresi e indignati che sia una corte giudiziaria a parlare del rapporto conflittuale all'interno di una coppia, delle «frustrazioni» subite a sua volta da un coniuge violento, e ad assumerle come «attenuanti» in un processo di duplice femminicidio, come nel caso di Salvatore Montefusco. Negare la complessità, le ambiguità, l'annodamento perverso di passioni contrastanti, come potere e amore, desiderio e respingimento, che sono all'origine della durata millenaria del dominio maschile, vuol dire sottrarsi alla consapevolezza del suo aspetto del tutto particolare, che è la confusione con le esperienze più intime dell'umano”.*

## Ancora raptus?

*“Uccisa da un raptus? No, uccisa da un uomo”.* È il testo di una vignetta di Anarkikka, nome d'arte della disegnatrice Stefania Spanò, che ha presentato il suo libro “Non chiamatelo raptus” a “Ora è qui. La quarta dimensione della cultura” a Roma a cui ha dedicato un articolo Il Messaggero, pagine di Roma, anche sull'incontro con gli studenti del liceo scientifico 'Avogadro' sul tema “Violenza di genere: consapevolezza e prevenzione” (articolo che può bene rientrare nella sezione 'buone pratiche') in cui si è parlato delle *“spie linguistiche”*,



che diventano tavole anche per stimolare il cambiamento di paradigmi necessario perché, è riportato nell'articolo che contiene una dichiarazione di Anarkikka, *“ogni sopruso e ogni femminicidio, oltre a essere una tragedia per la vittima e la sua famiglia, è una sconfitta per la società e per lo Stato”*. Emblematica, in quest'ottica, una delle vignette citate, *“Abbiamo smesso di evolverci. Siamo fermi all'homo raptus”*.

Provocatoria, certo, e infatti nell'analisi degli articoli, rispetto agli scorsi anni, quando raptus era la spiegazione più immediata nei casi di femminicidio, anche di violenza sessuale, si può dire che oggi abbiamo ricominciato ad evolverci, perché la percentuale di utilizzo di questo termine si è drasticamente abbassata. Eppure ricorre ancora quando si riportano, negli articoli, alcuni passaggi ricavati dalle arringhe degli avvocati, dalle requisitorie dei pm, anche da alcune sentenze dei giudici.

Un esempio nel processo a carico di Alessandro Impagnatiello per il femminicidio di Giulia Tramontano e l'uccisione del bimbo che portava in grembo. Nella lunga requisitoria, riportata nelle pagine nazionali di Corriere della Sera, La Stampa, Repubblica, Il Messaggero, la pm Alessia Menegazzo sostiene: *“Per mesi le somministra veleno per topi mentre dorme. Vuole farla morire lentamente, ma quando Giulia e l'altra lo smascherano, rielabora la strategia, vuole ucciderla subito. Non per un **raptus improvviso**, come ha voluto farci credere, ma con una decisione lucida in cui la rabbia fredda scatta solo nella parte finale. È la banalità del male, per la quale Impagnatiello non ha attenuanti”*.

È vero che la pm nega che si sia trattato di raptus, e argomenta le ragioni di questa tesi, però nei catenacci e nei sommari di alcuni articoli il termine è ripetuto e, in qualche modo, pure virgolettato, creando così una confusione interpretativa. Sempre in questo processo, dalle parole delle avvocate della difesa, riportate in alcuni articoli, oltre al tentativo in qualche modo di attenuare la responsabilità del reo confesso, definito *“uomo fragile e vulnerabile”*, si insinua il dubbio di una reazione scatenata *“dall'aver scoperto l'incontro tra Giulia e l'altra donna”*. Quindi un dolo d'impeto che è stato, peraltro, smentito anche nelle motivazioni della sentenza. In questi casi sarebbe opportuno non limitarsi a riportare frasi virgolettate, ma chiosare specificando i pericoli insiti in queste narrazioni, che sarebbe opportuno non trasmettere in modo asettico.

**Raptus** torna nella narrazione del femminicidio avvenuto il 19 settembre a Sestri Levante: il marito, come riportato, in particolare, nell'articolo pubblicato da Il Giornale ( non firmato) ha sparato alla donna, 74 anni lui 72 lei, da 53 insieme e un figlio, confessando di averlo fatto *“per liberare la moglie dallo stato depressivo in cui versava da tempo”*. Sempre nella narrazione risulterebbe che la moglie non volesse assumere farmaci per curarsi e *“avesse frequenti scatti d'ira”*. Poi l'articolo prosegue con una frase che attenua, quasi giustifica il gesto, *“ieri, probabilmente in preda a un raptus, il delitto”*. Aggiungendo anche che *“il quadro in cui è maturato il femminicidio deve essere ancora chiarito”*. Questo è un caso in cui il raptus diventa la spiegazione più semplice e banale di quello che viene definito un *“femminicidio altruistico”*: in altri articoli (La Nazione, Il Tempo, Corriere della Sera) non viene utilizzata l'espressione 'raptus' e, però, la depressione della donna, le sue condizioni di salute, la 'fatica' del marito nel vederla in quello stato, sono elementi ribaditi, fornendo un framing che alleggerisce di colpe l'ex comandante di lungo corso, che anche il giorno del femminicidio aveva giocato a carte con gli amici regalando aneddoti della sua vita in mare. La *“persona tranquilla”* e *“affabile”*, *“preoccupata per le condizioni della moglie”* che, proprio per effetto di queste aggettivazioni, finisce per attenuare, in chi legge, la consapevolezza che la violenza non è stata deliberata dal femminicida, ma in qualche modo causata dalla vittima.

Nel 2024 sono stati oltre dieci i casi, con vittime e carnefici quasi sempre over 60, in cui l'uccisione viene spiegata, e, quindi, più o meno implicitamente, motivata, come una *“liberazione”* per la vittima, argomentando, di volta in volta, anche con le difficoltà di assistenza, la lontananza o l'assenza di familiari o di servizi in grado di supportare l'uomo, lo stato di forte disagio per non potere garantire una cura adeguata. La malattia, in alcuni casi allo stato terminale, diventa così l'elemento giustificativo dell'atto di togliere la vita, ma non c'è assolutamente altruismo, piuttosto una forma di egoismo all'interno della relazione. Che deve (dovrebbe) emergere.

## Empatizzare con il violento

Il femminicidio (e figlicidio) altruista torna in un altro fatto, il 20 agosto, a Rivalta Bormida, provincia di Alessandria (articolo pubblicato su La Stampa e Il Secolo XIX, stesso autore e stesso testo): il padre uccide la ex moglie e il figlio disabile dal 1998 per le conseguenze di

un incidente. *“Viveva una disperazione autentica, incapace come era di farsi una ragione di quello che era capitato a suo figlio. E tante volte si era lasciato andare: ‘Non ce la faccio, prima o poi ammazzo tutti’. Ma chi poteva credere che lo avrebbe fatto davvero?”*. Questo è l’attacco scelto, riportando la frase di un amico del femminicida e figlicida (e poi suicida). Raccontato come un *“campioncino di tamburello”*, i rapporti *“tesi”* con la ex moglie, “Vivevano lo stesso dramma in modo diverso, Luciano era tormentato dalla disabilità del figlio” (è sempre il parlato dell’amico), come se per la donna, la madre, ci fossero differenze nel seguire il ragazzo che era il centro di tutta la sua vita e non ci fossero preoccupazioni sulle sorti del giovane se fosse rimasto solo. Ma l’articolaista va oltre la testimonianza, la conclusione dell’articolo suona quasi come una assoluzione per l’uomo, *“da 25 anni annegava in uno strazio che non gli dava tregua, finché non ce l’ha fatta più”*. Un esempio di forte empatia nei confronti dell’uomo, anche nella scelta delle parole, e la spiegazione del gesto violento come una reazione non più controllabile rispetto a una condizione scatenante, nel caso specifico la disabilità del figlio. L’uomo, va sottolineato, si è presentato nell’alloggio dove vivevano l’ex moglie e il figlio, sparando sei colpi con una calibro 22, detenuta legalmente, indicatore, questo, di una premeditazione.

Grave anche la narrazione che del caso dà il principale media della provincia (Il Piccolo di Alessandria). *“Cosa ha provocato il black out nella mente del 67enne? A questa domanda difficilmente si riuscirà a dare una risposta”*. Meglio sarebbe stato non formulare un simile quesito, che appartiene a schemi narrativi della violenza in cui chi esce di casa armato, con la volontà di uccidere, lo fa perché nella sua testa si spegne la luce della ragione, come se a determinare un femminicidio o un’altra forma di violenza fisica fosse un interruttore che si accende o si spenga.

Sempre sullo stesso fatto anche la testimonianza del sindaco del piccolo paese, riportata in un altro articolo collegato (stesse testate): *“Mi spiace vedere il paese associato a fatti di cronaca come questo”*. Così le due vittime finiscono in un cono d’ombra, con la ‘responsabilità’ di aver messo in cattiva luce un borgo di 2000 anime: anche nella scelta delle ‘voci’ è opportuno non alimentare le già frequenti rivittimizazioni.

L’empatia con il violento, l’aggressore, il femminicida è ancora frequente in molti titoli. Come nel caso di Francesca Deidda, nel Cagliaritano, uccisa dal marito con un martello e poi

messa in un borsone e scaricata nelle campagne tra Sinnai e San Vito e ritrovata due mesi dopo. La confessione dell'uomo, incarcerato ma che si era sempre dichiarato innocente, arriva solo a fine novembre. E un caso che, fino a quel momento era stato sempre narrato con linguaggio corretto, un equilibrio di voci (dalla parte della vittima e dell'imputato) subisce una svolta negativa proprio nel momento in cui l'uomo confessa. *“Litigavamo, l'ho uccisa con un martello”*. Vero è che la scelta del titolo su un quotidiano regionale con due colori e *“l'ho uccisa”* è in rosso e colpisce il lettore, la prima parola è *“litigavamo”* e il litigio è l'elemento scatenante, in cui anche la vittima è parte e la decisione di colpirla con un martello mentre è sul divano finisce per diventare la conseguenza 'naturale' della conflittualità dalla quale la donna non si sottrae. Con una frase, nel primo capoverso dell'articolo, che suona come una ricerca di commiserazione e, di fatto, di attenuazione del gesto. *“Ho fatto tutto da solo. Non riesco a spiegarmelo, non so come sia potuto accadere”*.

Conflittualità legata alla fine del matrimonio usata come spiegazione del femminicidio, a inizio agosto, a Fonte Nuova, vicino a Tivoli. *«Urlava sempre per i soldi. Si lamentava perché doveva darle 300 euro al mese. Diceva che le donne erano la rovina de mondo e lui era stufo di essere sfruttato»* la testimonianza del meccanico del paese, elemento centrale in uno degli articoli (Repubblica). *“Non mi separo, la ammazzo”* il titolo su Corriere della Sera, e nel corpo dell'articolo *“Uccisa per l'assegno di mantenimento, 300 euro. Si è avvicinato, ha aperto la portiera e ha sparato. Un solo colpo di pistola, calibro 7,65, all'addome e per Annarita Morelli, 72 anni, non c'è nulla da fare. Ad assassinarla Domenico Ossoli, l'ex marito di 73 anni, che subito dopo attraversa la strada ed entra in una tabaccheria. «Ho ammazzato mia moglie, chiamate il 112» urla con l'arma tra le mani”*. Nella titolazione, e nei testi, prevale il virgolettato dell'assassino, permettendogli così di fornire, in qualche modo, una spiegazione al suo gesto. Narrazioni sbilanciate a scapito della vittima. *“Quei 300 euro che a marzo il giudice aveva stabilito come alimenti per la sua ex non gli vanno giù. Una vicina lo incontra sabato davanti la sua vecchia abitazione. Chiacchiere di paese riportano le sue lamentele: «Me la sono guadagnata la pensione, non voglio dare i soldi a quella». Domenico avrebbe incontrato Annarita per convincerla a lasciare le cose come stanno”*. Alla donna, in quasi tutti gli articoli, uno spazio limitato. *“Lei faceva mille lavoretti per arrotondare il misero mantenimento e non essere di peso a nessuno”* nel racconto dei vicini. L'equilibrio si ritrova nella cronaca pubblicata da Il Messaggero, evidenziando le parole del pm nel decreto di fermo, lo

sparo a bruciapelo “*e l'evidente incompatibilità di quanto constatato dal medico legale sulla non volontà omicidiara*”. Così si evidenzia nella narrazione, e in modo chiaro, la volontarietà dell'azione aggressiva, non un tragico evento, ma un atto premeditato, assolutamente mai spiegabile con una relazione burrascosa o, come nel femminicidio di Fonte Nuova, ormai finita.

## Altruista, eppure femminicida

È titolazione gravemente fuorviante quella scelta Corriere della Sera (dorso Torino) per il femminicidio a Collegno, autore e vittima ultraottantenni. “*Mi hai rovinato la vita*”. *Uccide la convivente e poi si suicida in piazza*. Un virgolettato che dà il framing della situazione, la cornice interpretativa, colpevolizzando la donna, rea, a giudizio del suo assassino, di averle reso impossibile la vita, tanto da ‘armarlo’. E la stessa frase è, anche, l'attacco dell'articolo (Corriere della Sera), ridefinendo i ruoli, in qualche modo stravolgendoli. I titoli con le parole di uno dei protagonisti sono molto frequenti, anche se prevalgono frasi, e, quindi, letture unidirezionali, del maltrattante, del molestatore, del femminicida, di familiari di lui, anche degli avvocati. Con l'effetto, pericoloso, che a dare una cornice al fatto, a collocarlo in un particolare luogo e con determinate dinamiche scatenanti, è chi ha commesso il reato o, comunque, persone a lui vicine, a vario titolo. Effetto frequente, con un determinato approccio narrativo, è la tendenza a minimizzare le responsabilità (come, appunto, per “*Mi hai rovinato la vita*”). Con un racconto costruito in questo modo è quasi inevitabile che la violenza abbia una collocazione ‘privata’, anche un po’ romantica, aiutando così chi cerca di trovare sempre una giustificazione a determinanti comportamenti. Una costruzione che contagia anche l'articolo: sempre nel caso di Collegno, e, ancora, su Corriere della Sera, si avanza un'altra lettura giustificativa del gesto dell'uomo: “*In base ai primi accertamenti eseguiti dai carabinieri della compagnia di Rivoli sembra che la patologia di Longhitano gli procurasse gravi difficoltà a camminare e lo aveva già costretto a utilizzare una stampella. Il pensionato, che passava le sue giornate a passeggio nel quartiere, era terrorizzato dall'idea di finire i suoi giorni su una sedia a rotelle. E questa prospettiva potrebbe averlo spinto nel baratro della depressione*”.

La depressione, che nel caso di Sestri Levante è della vittima, a Collegno è dell'assassino (e suicida), sempre con la stessa funzione di velo protettivo del comportamento delittuoso.

*“Francesco (Longhitano, ndr) sembrava aver perso la sua lucidità, ma nessuno si sarebbe mai aspettato che un pensionato, incensurato, fosse in grado di sparare tre colpi a sangue freddo contro la sua compagna di vita”*. Eppure (La Stampa) *“Sembrava tranquillo”, “ha offerto la colazione”* ad alcuni al bar. E, però, ha messo in atto una esecuzione in piena regola, un primo colpo e poi altri tre per freddarla, dopo averle intimato *“alzati”* per poi freddarla. Un comportamento difficile da ricondurre solo ai problemi fisici e mentali dell’uomo, che altrimenti non avrebbe cercato di reperire illegalmente quel revolver. Anche la vittima aveva problemi di salute, è ribadito in alcuni articoli, anche attraverso le voci dei testimoni: la malattia della donna viene presentata, nel caso di Collegno, ma anche nel femminicidio a Ravenna del 10 settembre (lui 78 anni, lei 77, malata di Alzheimer), quasi come una *‘colpa’*, che se non assolve, fornisce una spiegazione alla reazione violenta del marito o compagno, che da questo tipo di narrazione esce come almeno parzialmente *‘alleggerito’* dal reato commesso.

Il 2024 si è aperto con una sentenza in cui l’altruismo diventa una attenuante nei confronti del femmicida: il caso è quello di Franco Cioni, che aveva soffocato con un cuscino la moglie (Laura Amide) malata terminale. *“Il gesto disperato di un marito che non poteva più veder soffrire la donna con cui aveva trascorso tutta la vita”*. Un dramma familiare in cui si fanno prevalere, nella narrazione, motivazioni sentimentali, *“la disperazione che prende il sopravvento dopo l’ennesimo ciclo di chemioterapia”*. Anche Repubblica, che riporta la voce del legale dell’uomo, insiste sulla definizione di marito *“rispettoso e specchiato”*, confermata anche dai familiari della moglie. E il gesto compiuto è descritto come *“manifestazione di uno stato affettivo di amore pietoso”* (Corriere della Sera). Così, appunto, scattano le attenuanti generiche, che pure il Codice Rosso non prevede per il reato di femminicidio, e anche quella dei motivi morali e sociali. Eppure il Manifesto di Venezia, è molto chiaro nelle raccomandazioni su cosa va evitato nel racconto della violenza di genere: **associare la parola “amore” a un fatto delittuoso**.

Femmicidi che sono il prodotto di un definizione sociale dei ruoli all’interno della famiglia che ancora sostiene aspettative di cura in carico alle sole donne e quando, per motivi legati alla salute, le responsabilità cambiano, l’uomo è come impreparato, si comporta come se fosse la parte lesa, e la moglie, o compagna, che ha il diritto di invecchiare e ammalarsi, rischia l’eliminazione fisica perché non risponde più al ruolo che le è tradizionalmente attribuito e che ha svolto per molti anni.

## Prima lui, poi lei

Condannato a quattro per maltrattamenti aggravati e lesioni gravi nei confronti della ex compagna a madre della figlia. Di fronte alla notizia di una sentenza, sia pure in primo grado, e nel nostro paese vige la presunzione di innocenza fino all'ultimo grado di giudizio, il racconto che i media hanno dato del 'caso Leonardo Caffo' è stato giustificativo, anche per molti giorni successivi alla pronuncia del giudice, con un uso politico di una violenza di genere. L'approccio e il linguaggio usati, nei titoli e negli articoli, hanno determinato un cambio di ruolo per l'imputato, da colpevole a vittima. *"Colpito io per educarne altri mille"*, non solo evoca pratiche in uso in regimi dittatoriali, ma alimenta una forte attenuazione, quando non addirittura, una negazione delle responsabilità. La narrazione è stata, in molti media, cartacei e anche sul web, unidirezionale, e ha finito per rivittimizzare la ex partner che mediaticamente, ha avuto uno spazio ridotto, di fatto una sola intervista (Corriere della Sera), ma quasi 48 ore dopo la ricostruzione 'monovoce' del fatto, in certi passaggi quasi un processo di beatificazione del colpevole, preferito alla vittima, i riflettori accesi su di lui, molte ribalte per le sue teorie e gli interventi 'pro domo sua'. Nel titolo di Repubblica, quello del *"Colpito io per educarne altri mille"*, Caffo annuncia anche *"farò ricorso in appello per il bene di mia figlia"*. E solo il giorno dopo, su un altro quotidiano, si scopre, attraverso le parole della donna, che uno degli episodi oggetto della denuncia e successiva condanna, è essere stata maltrattata quando era incinta. Caffo si presta anche a una lettura politica della violenza, che è evidente nelle due interviste pubblicate da La Verità e da Libero. Nel primo la 'rilettura', marcatamente politicizzata e strumentalizzata, è evidente già nell'occhiello, *"L'ipocrisia della sinistra"*, e poi nel titolo, *"Se il molestatore è del giro giusto, le femministe perdono la parola"*, con affermazioni prive di fondamento perché contro il filosofo, i suoi comportamenti e le sue dichiarazioni si è mobilitata, fin da subito, la rete delle associazioni impegnate, a vario titolo, sui temi della violenza, per garantire dignità, rispetto e voce alle vittime., anche se con risonanza molto limitata, anche perché ai margini del racconto. La figura del maltrattante è usata per attaccare una parte politica, ancora incentrando tutto il racconto su "lui", sull'essere stato *"scoperto dalla Melandri e protetto da Chiara Valerio"* e sull'essere stato scaricato *"dalle progressiste, sempre pronte a denunciare il patriarcato"*, femministe e progressiste che lo stesso Caffo, in un altro articolo, paragona alle Brigate Rosse. Su 'Libero' il titolo dell'intervista

è *“Io da eroe a mostro. Così mi hanno mollato”*, sostenendo anche che *“i giornali di destra sono l’ultima architrave del libero pensiero. Perché c’è una vera ragione per cui si attacca un filosofo: non per le sue idee, ma per i suoi affari personali”*. Che costituiscono, secondo i giudici di primo grado, un comportamento violento. Una violenza che, però, quasi scompare perché la scena è tutta occupata dal maltrattante. Resta però, come bene sottolinea Stefano Cappellini in un commento su Repubblica (titolo *“Io so’ io e voi non siete un Caffo. Un filosofo del diritto da Murgia a Libero”*), *“per i giudici uno schiaffo e un dito rotto non sono incidenti da scuse morali o, meglio, possono esserlo anche dopo, a patto che lo spostamento sul piano morale non sia un espediente per rimuovere il codice penale”*. E fornire, come è stato per giorni, una cronaca parziale e distorta.

## Ancora giustificazioni

Il victim blaming ricorre ancora spesso, soprattutto nei casi di violenza sessuale e violenza domestica. E, in molti casi, è già contenuto nel titolo. Come nel caso degli stupri denunciati da una allieva della Scuola della Scuola della Guardia di Finanza a L’Aquila, fatto accaduto nel mese di maggio ed emerso a fine luglio. Nei primi giorni la titolazione e i contenuti hanno particolari molto intimi e dettagliati (Messaggero, Repubblica), scritti anche nelle chat sessiste in parte riportate: *“Non hai i tatuaggi? Te lo lascio io il segno”* e, ancora, *“Quattro capitani, questo il loro grado, che erano anche insegnanti e si raccontavano, compiacendosene, gli approcci aggressivi, le reazioni delle ragazze, chi accettava le avance e chi no. Adesso gli ufficiali sono finiti al centro di un’inchiesta della procura del capoluogo abruzzese che ipotizza, in un caso, la violenza sessuale. Mentre a tutti e quattro vengono contestati i maltrattamenti”* e *“I quattro erano in una posizione di forza rispetto alle ragazze, per via dell’incarico, per via del grado e per via dei voti bassi che potevano assegnare alle allieve in caso di rifiuto. «È troppo bona, la caccia è aperta per punirla», scrivono in un altro messaggio”*, tanto che i magistrati che stanno indagando parlano di *“predazione sessuale”*. Però è l’articolo dedicato alla difesa del presunto autore dello stupro che sposta sulla allieva la responsabilità del fatto; *“Voleva sapere le domande del concorso”* il titolo (Messaggero) e nell’articolo la colpa è completamente scaricata sulla ragazza: *“Le ha fotografate (le domande), esprimendo sentimenti e intenzioni di gratitudine nei mie confronti”* e, nel rispondere ai suoi superiori *“di aver corrisposto all’iniziativa dell’allieva”* circa la volontà di



acquisire le domande dell'esame per la materia di cui il graduato era docente. Se la titolazione è assolutamente rivittimizzante - l'allieva se l'è cercata, chiedendo le domande - nel corpo dell'articolo c'è, però, spazio anche per la vittima: il capitano l'aveva invitata a casa sua *“perché voleva mostrarmi una cosa che non voleva farmi vedere diversamente”* (le domande dell'esame di economia). Da quel momento in poi, ai superiori e alla task force 'Codici Rossi' della Procura dell'Aquila, la ragazza ha dettagliato il suo pomeriggio da incubo culminato con il presunto stupro. Peraltro, come scritto nei primi articoli sul caso, anche con segni lasciati sul suo corpo. Un caso in cui si configura, nella fattispecie su cui indagano i magistrati, anche un abuso di potere dei quattro capitani - docenti, solo marginalmente sottolineato quando il fatto è finito sui giornali.

Parziali differenze nella narrazione giornalistica in un caso, sempre su 'Il Messaggero' (16 ottobre) in cui vittima è un sottoposto. *“Abusi sessuali in caserma: maresciallo sotto processo”* il titolo. Nel testo è spiegato che il rinvio a giudizio *“è arrivato a conclusione delle indagini che hanno preso le mosse dal racconto del giovane Carabiniere”* che aveva prestato servizio in una stazione del Vastese. La denuncia conteneva *“i particolari degli atti sessuali che è stato costretto a subire”*. Ma non ci sono dettagli di questi atti, come invece nei primi articoli sul caso della Scuola della Guardia di Finanza, non ci sono virgolettati né della vittima, né del presunto colpevole, né dell'Arma.

A fronte di due fatti molto gravi, nel secondo non c'è ricerca di giustificazioni della violenza subita nei comportamenti e nelle scelte della vittima.

## Alibi colpevolizzanti

*“La perdita di autocontrollo è sostenibile in una situazione di pressione emotiva e stress che l'ambiente domestico non esibisce né genera né è pronosticabile che faccia insorgere”*. E ancora: *«Appare evidente come i fatti siano accaduti in un contesto molto particolare, in una relazione extraconiugale ormai satura ed esasperata, che ha portato all'epilogo del 16 maggio scorso»*. Così scrive Corriere della Sera, riportando la decisione del Gip sul caso della morte di Sofia Stefani, vigile già in servizio alla stazione di Anzola, raggiunta da un colpo di pistola sotto l'occhio sparato dall'ex

comandante Giampiero Gualandi, con cui aveva una relazione, finita. Con questa pronuncia il gip concede i domiciliari all'uomo, in carcere dai giorni successivi al fatto (16 maggio). Approccio narrativo corretto, soprattutto là dove l'articolaista sottolinea che, accolta o respinta dal Tribunale del Riesame la richiesta del gip, pone *“una serie di interrogativi e di inevitabili polemiche”*. L'articolo permette, però, di individuare, nel linguaggio del giudice una giustificazione per il comportamento dell'uomo, determinato, appunto *“dalla pressione emotiva”*, collocando il fatto *“in una relazione extraconiugale, ormai satura ed esasperata”*, di fatto spostando almeno una parte della responsabilità sulla vittima, lettura presente già all'epoca del fatto, in cui, anche attraverso le parole dei difensori dell'imputato, emerge come la non accettazione della fine del rapporto da parte della donna abbia in qualche modo *“orientato”* la reazione dell'uomo. Un caso, questo, in cui la figura femminile è tratteggiata come ostinata nella sua volontà di non 'rompere' il legame e, con il suo comportamento, abbia 'armato' la mano dell'ex partner. Concetto, questo, ribadito anche in un pezzo successivo, sulla decisione del Riesame di riportare in carcere Gualandi, accogliendo il ricorso del pm: nell'ennesima ricostruzione si ribadisce la motivazione del gip, e, cioè, il femminicidio sarebbe maturato in un contesto di forte pressione a cui era sottoposto l'indagato per la volontà della vittime di non mettere fine alla relazione extraconiugale. Questa volta, però, non utilizzando il virgolettato per riportare le parole del provvedimento, generando così, nei lettori, la sensazione o, quanto meno, il dubbio che anche il giornalista faccia propria questa tesi.

Va puntualizzato, peraltro, come nel processo, iniziato il 18 febbraio, come riportato da Repubblica, la Corte d'Assise di Bologna, ha escluso la costituzione di parte civile da parte di cinque associazioni in difesa delle donne sostenendo che *“Non fu un femminicidio, perché commesso per sottrarsi alle insistenze della vittima nel proseguire la relazione, nonostante il disagio e i continui tentativi di lui di porvi fine”*. Una decisione che riapre il dibattito sul femminicidio: per nove mesi, a parte imputato e legali, c'era stata una sostanziale uniformità nel configurare un *“femminicidio per futili motivi”*, mentre il presidente della Corte ha ribaltato la conclusioni di forze dell'ordine e pm. Non è femminicidio perché *“manca qualsiasi riferimento alla sfera di autodeterminazione della donna, ad atti di maltrattamento, discriminazione e prevaricazione tipici della violenza di genere”*. Una decisione che fa ripiombare sulla violenza contro le donne una pesante zavorra di stereotipi e una lettura riduttiva e fortemente penalizzante.

Bene fa il giornalista a spiegare cosa significa nel caso specifico la pronuncia della Corte: l'assassino ha ucciso, ma non in quanto donna su cui mantenere il predominio. Una pronuncia molto pericolosa, che rischia di avere una alta valenza colpevolizzante nei confronti di Sofia Stefani, nello specifico, e di altre possibili vittime in contesti simili.

Se la vicenda Stefani - Gualandi fa emergere, una volta di più, la necessità di estendere il percorso sul linguaggio della violenza contro le donne anche a magistrati e avvocati, raccomandando ai giornalisti di non limitarsi a riportare, asetticamente, le pronunce, ma evidenziando i pericoli di una vittimizzazione secondaria, in altri articoli a fornire l'alibi è l'autore del reato, a cui si concede il virgolettato, utilizzato spesso anche come attacco del pezzo (riportato anche in titoli e somari). Come in una violenza domestica riportata da 'Il Messaggero' (7 novembre) sul tentativo del marito, 89 anni, di uccidere la consorte, di dieci anni più giovane: «*Volevo ammazzarla, non ne potevo più di lei*». E, ancora, «*mi vessava e mi offendeva sempre, pretendeva che vivessi chiuso nella mia stanza e allora ho pensato: la faccio fuori*». Da sottolineare che l'aggressore è individuato con nome e cognome, mentre la vittima, che si è salvata, solo con il nome di battesimo e l'iniziale del cognome. Se la spersonalizzazione può avere una funzione 'protettiva' della vittima, è concreto il rischio che aumenti la possibilità che la storia della persona che ha subito la violenza venga marginalizzata e dimenticata. Che si chiami Maria, Luisa o, come in questo caso, Felicia poco rileva: una negazione di identità che è, essa stessa, una ulteriore violenza e, invece, bisogna mantenere viva la memoria del crimine. Come recita l'hashtag #sayhername.

## Colpa del Covid

Nell'elenco delle giustificazioni - salute, perdita del lavoro, stato depressivo, problemi economici - si aggiunge lo "*stress da Covid*". Non una novità assoluta nel 2024, in epoca di pandemia e di misure restrittive alcuni casi di maltrattamenti erano stati spiegati con convivenze insostenibili acuite dal condividere gli spazi domestici h24. La pericolosa spiegazione torna nella sentenza per la morte di Lorena Quaranta, 27 anni, studentessa di medicina originaria di Favara (Agrigento) strangolata al culmine di una lite in una villetta, dove conviveva da 3 anni con l'infermiere Antonio De Pace, reo confesso. "*Ha ucciso anche perché «stressato dal*

*Covid»*” scrive Libero sulla pronuncia della Corte di Cassazione, in composizione tutta maschile, come bene sottolinea la giornalista. Una pronuncia, con rinvio alla Corte d’Assise d’Appello, pericolosa nelle argomentazioni, «*i giudici non avrebbero compiutamente verificato se, data la specificità del contesto, possa, e in quale misura, ascrivere all’imputato di non avere “efficacemente tentato di contrastare” lo stato d’angoscia del quale era preda e, parallelamente, se la fonte del disagio, evidentemente rappresentata dal sopraggiungere dell’emergenza pandemica*».

Alla luce di queste parole l’angoscia alimentata dal lockdown diventa una spiegazione di determinanti comportamenti violenti o, comunque, una attenuante per gli autori di tali condotte. Molto efficace, su questa sentenza, il commento di Concita De Gregorio su Repubblica: “*Effettivamente lo stress non è mai abbastanza considerato, quando strangoli qualcuno. La sentenza della Cassazione che invoca le attuanti generiche per l’uomo condannato all’ergastolo che ha ucciso Lorena Quaranta, la fidanzata, perché non si è considerato “lo stato di angoscia e la fonte di disagio” cioè “il sopraggiungere dell’emergenza pandemica” è sconcertante, certo. È incredibile che qualche giudice abbia potuto indicare nello stress da Covid una possibile giustificazione parziale, un’attenuante appunto, di un femminicidio. Nella sua assurdità, tuttavia, coglie un elemento che definisce questo tempo: la totale e assoluta sopravvalutazione del concetto di stress, termine clinico usato ormai nella lingua corrente anche dai bambini che non hanno voglia di fare i compiti. Eravamo in tanti a sopportare la ‘reclusione’, direi tutti, e non tutti abbiamo strangolato qualcuno. Chissà da cosa può essere dipeso dello stress e tutti noi*”.

Sul caso la Corte d’Assise d’Appello di Reggio Calabria, a cui gli atti erano stati inviati per un nuovo processo, si è pronunciata il 28 novembre 2024, confermando il carcere a vita per De Pace che, nella corretta cronaca processuale su ‘Il Fatto Quotidiano’, “*non ha mai chiesto scusa ai genitori e ai fratelli di Lorena*”. Nel dibattimento, dai legali dell’uomo, un altro tentativo di ‘smontare’ il femminicidio, in parte simile a quello del caso Stefani - Gualandi esaminato poco sopra. “*Il delitto Quaranta non può essere considerato di genere perché è stato un omicidio apparentemente senza causale, se non quella dello stato di angoscia*”. Nuovamente, da un’altra categoria, gli avvocati, con un ruolo molto importante nel cambiamento culturale contro la violenza di genere, si registra un attacco al “femminicidio” tentando di privarlo dei suoi contenuti, anche quando sono assolutamente chiari, manifesti e inconfutabili. I giudici reggini, peraltro, non hanno ammesso il riconoscimento delle attenuanti generiche, richieste

dalla Procura Generale sulla scia della Cassazione, e hanno confermato l'ergastolo, come già avevano fatto i colleghi di Messina. Un caso su cui è spesso intervenuta la politica. E La Stampa bene sottolinea le parole della senatrice Dafne Musolino secondo la quale si è evitato il rischio che nei giudizi per femminicidio possano entrare argomentazioni pericolose quale avrebbe potuto essere il riconoscimento, a favore dell'imputato, delle attenuanti generiche per il timore del contagio da Covid.

## Diminutivi depenalizzanti

La cornice lessicale della violenza contro le donne non riesce ancora a liberarsi del tutto della tendenza a 'romanticizzare' i fatti, attraverso l'uso di diminutivi, anche di vezzeggiativi, che hanno l'effetto di fornire, più o meno implicitamente, giustificazioni, con effetti attenuanti, ai contenuti del gesto e a chi lo pone in essere. Così, Filippo Turetta non può essere definito il fidanzatino, magari sull'onda dei contenuti dell'arringa del suo difensore, l'avvocato Giovanni Caruso, come scrive Il Giornale in un articolo sulle reazioni successive, in cui il reo confesso è presentato come *“un ragazzino debole e timido, incapace di gestire le proprie emozioni”*, riportando le parole pronunciate dal legale, o, ancora, che quel giorno abbia colpito Giulia Cecchettin *«alla cieca, in uno stato di alterazione emotiva»*, perché non è accettabile far passare la possessività e il controllo della ex come una gelosia adolescenziale e come un momento di debolezza di un 22 enne che ha perso la testa.

Anche nel caso di Piacenza, la ragazza di quasi 14 anni (Aurora Tila) buttata giù dal 7° piano dal ragazzo di 15, con cui aveva avuto una storia, finita, il termine *“fidanzatino”* compare in più di un articolo e non è accettabile neppure se riferito alla giovane età di vittima e imputato. In un passaggio dell'intervista (La Stampa) a Viktoria, sorella maggiore di Aurora, compare questa domanda: *“Viktoria, lei ha scritto che l'ex fidanzatino di sua sorella «l'ha picchiata, trascinata fino al settimo piano e buttata giù. Dopo di che è andato al bar di sotto, si è lavato le mani e ha chiamato il 118, dicendo che si era suicidata». Come fa a esserne sicura?”*.

Anche su un altro quotidiano (Corriere della Sera), nell'intervista alla madre della vittima, si legge questo passaggio: *“«Mi aveva raccontato che litigavano spesso e lui la faceva soffrire, ma mi*

*illudevo che fossero i problemi tra due fidanzatini quasi coetanei. Mai avrei immaginato tanta violenza. Mai avrei potuto credere che fosse un mostro fino a questo punto. Ha ucciso una bambina. Non è stato un femminicidio, ma un infanticidio»*. Corretto, invece, è l'approccio narrativo su altre testate, che parlano di “*ex fidanzato*”, “*ragazzo*”, specificando l'età, perché serve a definire meglio il presunto reo, ma senza mai usare un diminutivo che potrebbe fornire una attenuante legata, appunto, all'età e, quindi, a una minore maturità nel valutare i propri comportamenti.

Un caso, questo, che è stato affrontato non solo come cronaca, ma con analisi e commenti che restituiscono ad Aurora quelle parole che non ha potuto pronunciare, al contrario del suo presunto femminicida. In particolare, l'articolo a firma di Concita De Gregorio (Repubblica). “*Che avesse tredici anni lo sappiamo. Il suo volto di bambina - non adolescente: bambina - lo abbiamo visto tutti. Ora sappiamo anche che era alta un metro e cinquanta centimetri e che pesava 33 chili.*

*Quando ho letto 33 ho pensato a un refuso. Forse 43? Non so. Se anche fosse: uno scricciolo. Un essere umano delicato e piccolo. È stata l'avvocata della sua famiglia, Lorenza Dordoni, a rendere noti il peso e l'altezza della ragazza. Lo ha fatto per dire che se anche avesse avuto l'intenzione di gettarsi nel vuoto le sarebbe stato ben difficile scavalcare una ringhiera alta un metro e venti, poco meno di lei, e se pure ci avesse provato per la persona che era con lei sarebbe stato facilissimo fermarla”*. E, ancora, “*Ci sono in questa storia tutti gli elementi che accomunano tanti dei delitti commessi da uomini sulle donne. Lui non sopporta che lei lo lasci, non concepisce la sua libertà, la perseguita, la minaccia. Lui è violento, ci sono le prove: le testimonianze, i video, le chat. I servizi sociali, avvisati, non hanno evidentemente i mezzi per difendere chi si rivolge a loro”*.

Un commento, questo, in cui emerge il ruolo che l'informazione ha, usando le parole corrette: far capire quali sono gli stereotipi e le pericolose storture affettive che possono portare a commettere un femminicidio o una violenza, in cui c'è proprio, l'incapacità di accettare la libertà e l'autodeterminazione della partner, qualunque sia l'età. Narrazioni come questa possono davvero alimentare le trame di cambiamento, culturale e relazionale, per arginare la violenza e il giornalismo, in questo senso, ha un compito spesso strategico, che dovrebbe svolgere in maniera ancora più costante.

## Violenza di serie B

Si assiste, ancora con una certa frequenza, a una sorta di classificazione dei casi di violenza legati anche all'etnia della vittima (o dell'aggressore) e alla professione svolta dalla donna. Come per Maria Campai, ammazzata a Viadana in un garage da un cliente di 17 anni, che l'aveva contattata online. Un delitto atroce, in cui non si risparmiano, in alcuni articoli, particolari che aumentano la ferocia dell'imputato e finiscono per suonare come condanne implicite sul mestiere della donna. Per l'assassino, invece, su *Il Giorno*, una narrazione compassionevole dopo l'arresto e il trasferimento in carcere. *“Poche parole riservate al violento episodio che lo ha privato della libertà e della giovinezza. Più che a uno stato confuso, che sarebbe normale al quarto giorno di cella, è più facile pensare che il giovanissimo fermato mantenga l'atteggiamento di totale freddezza e distacco che lo sta accompagnando in questi giorni. Dialoga e parla, come dice chi ha avuto modo di confrontarsi con lui, di «varie cose»”. Insistere sulla ‘fine della sua giovinezza e libertà’ fa di lui quasi una vittima, mentre chi vittima è davvero finisce in un cono d'ombra, come se si fosse scelta quel destino per la professione che svolgeva. Sbagliato, e schierato, il titolo: “Il baby killer tiene duro”*

Corretta, invece, la costruzione narrativa che del fatto dà *Repubblica*, che inquadra subito il fatto per quello che è. *“Istruzioni per un femminicidio consumato nel box auto di famiglia, trasformato parzialmente da R.B. in palestra (attrezzi, un tappetino, un manichino su cui esercitare prese e colpi), lasciando però un divano dove stendersi e appartarsi. E dove le tute bianche della Sezione Rilievi hanno trovato le uniche tracce di sangue che il ragazzo, come da sue ammissioni, non è riuscito a cancellare”.*

Parzialmente più giustificativa per il giovane, invece, la narrazione che ne fa *Liberio* (articolo non firmato). *“Il ragazzo avrebbe contattato la donna tramite una chat di incontri, lei sarebbe arrivata a Viadana accompagnata dalla sorella e da un amico, a cui avrebbe parlato di un incontro genericamente «di lavoro»; dopo essere entrata nel garage con il ragazzo si sarebbe consumato un rapporto sessuale (la donna è stata ritrovata con i pantaloni abbassati. (Ndr: particolare, questo, evitabile). Qualcosa ha scatenato la furia omicida? In un primo momento in effetti le domande giravano su questo piano: i due avrebbero litigato, forse il ragazzo avrebbe chiesto delle “prestazioni” che la donna non avrebbe voluto soddisfare?”.* Fin qui, dunque, il racconto può spostare la responsabilità sulla vittima, uccisa per aver negato alcune prestazioni.

Nella seconda parte dell'articolo, però, il piano narrativo ritrova equilibrio: *“Le parole pronunciate davanti agli inquirenti testimoniano in realtà una terribile lucidità, un folle piano congegnato prima dell'incontro fatale, un buco nero da cui emerge l'immagine di un ragazzo mosso dal desiderio di provare la sensazione delirante di diventare un assassino”*.

Anche nella definizione dell'assassino ci sono passaggi stereotipati. *“Il profilo dell'autore del femminicidio, però, questa volta è diverso: nessun precedente penale, totalmente incensurato e tanto meno segnali di disturbi di salute mentale”*. Come se un femminicida debba necessariamente avere precedenti penali o devianze psichiche. Anche nella raccolta della testimonianze emerge una immagine in totale contrasto con il comportamento. *“«Un ragazzo a posto, tranquillo, che in paese saluta tutti e che frequenta un istituto tecnico»* è descritto dai conoscenti e dai familiari. Eppure forse qualche segnale c'era: *“su uno dei suoi profili social, infatti, aveva espresso apprezzamento per Filippo Turetta, l'omicida di Giulia Cecchettin”*. Un passaggio, questo, che bene fa, invece, l'articolista a evidenziare, perché fa emergere il rischio dell'emulazione, che si ritrova anche in altri fatti di violenza contro le donne sui media. E che, però, non deve diventare mai un freno al racconto: gli episodi vanno proposti con equilibrio, con il giusto bilanciamento tra le due (o più) parti in causa, senza farsi condizionare da chi sostiene che parlare troppo di violenza di genere finisce per alimentarla.

Non sono molti gli articoli su tratta e prostituzione. Il rischio di un racconto non corretto, però, è forte. Come per la vicenda delle tre 16enni *“fatte prostituire in hotel di lusso della provincia di Bari e Barletta - Andria - Trani, da quattro donne e due uomini, tra i 21 e i 35 anni, finiti in carcere con l'accusa di aver indotto, favorito, sfruttato, gestito e organizzato la prostituzione di tre ragazze minori, traendo un ingente guadagno dalle prestazioni sessuali offerte a una pluralità di clienti”*. Il linguaggio delle forze dell'ordine e della magistratura è corretto (*“ragazze minori”*), mentre non lo è, nella titolazione e nei contenuti, di carta stampata e online, dove è dominante il termine *“baby prostitute”* e *“baby escort”*, approccio linguistico criticato in un articolo su Avvenire (*“L'inchiesta di Bari e perché non si deve mai parlare di baby escort”*, 15 maggio), citando anche la reazione delle Commissioni Pari Opportunità di Fnsi, Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti e Usigrai e di Giulia Giornaliste che hanno richiamato giornaliste e giornalisti *“all'uso corretto e rispettoso del linguaggio”*, perché le violazioni sono, anche, della Carta di Treviso (carta deontologica per la tutela dei minori).



Alcuni esempi di titoli (e contenuti) assolutamente da evitare. “*Baby Escort a Bari. La 16enne: ‘Ecco la mia prima volta, mi dicevano cosa fare’*” (Libero), in cui si fa parlare una minore e raccontare la sua esperienza (e non basta usare nomi di fantasia o non mettere nomi e cognomi), “*Baby escort a Bari, la rete degli hotel che ospitavano gli incontri delle 16enni*” (Repubblica), “*Baby squillo a Bari, arresti della Polizia. Sesso con tre ragazze 16enni in alberghi di lusso*” (Giorno, Nazione, Quotidiano Nazionale), “*Giro di baby prostitute a Bari: una delle ragazze chiede il risarcimento*” (Corriere della Sera).

Parole che generano confusione sulle responsabilità: le minori sono vittime e chi abusa di loro, sfruttandole, sono i/le colpevoli, altrimenti si genera una informazione falsa e fuorviante.

E, però, nonostante le ripetute segnalazioni e le indicazioni sulla appropriata narrazione, a distanza di sei mesi dal fatto, a dicembre, il titolo sulla sentenza nei confronti di due responsabili (Gazzetta del Mezzogiorno) è “*Baby prostitute a Bari, Nicola Basile e Antonella Albanese condannati a tre anni di carcere*”. Nell’articolo l’espressione non compare più, si parla di “*prostituzione minorile*” nelle tesi della gup Gabriella Pede.

Pessima, invece, la scelta dell’immagine: una giovane (di cui non si vede il viso) in una stanza, tende rosse tirate e luci soffuse e lei che su un letto si rimette una autoreggente: messaggio palesemente colpevolizzante o, comunque, sviante rispetto al caso e alla protezione delle vittime, che in giudizio si sono costituite parte civile e sono state risarcite per i reati di cui sono state vittime.

Un altro esempio in cui l’approccio sembrerebbe apparentemente corretto e lo sviluppo, invece, no: “*Minorenni costrette a prostituirsi a Bari*” nel titolo de Il Messaggero, poi, però, completato con “*La testimonianza della 16enne: Ci davano 300 euro, così compravamo vestiti griffati*”, con violazioni deontologiche, perché pur non rendendo identificabile la ragazza, la si rende in qualche modo complice di questo reato, facendo emergere superficialità con il riferimento all’uso dei soldi per abiti firmati (sviluppato nell’articolo).

Sempre nell’articolo si parla di “*mondo delle baby squillo pugliesi*” e con dettagli contenuti nell’intervista alla giovane sul tipo di rapporti.

Alla titolazione errata si accodano anche i media televisivi sui loro canali online (Mediaset Infinity, Tgcom24).

## I minori no

L'utilizzo del virgolettato nella titolazione è uno degli elementi che, spesso, è riservato all'aggressore/femminicida, al suo legale, ai suoi familiari, a testimoni terzi, e molto meno (anche se in aumento rispetto agli ultimi anni) alle vittime, ai difensori, a congiunti nel cerchio affettivo più prossimo. Grave, però, utilizzare frasi dei minori coinvolti, vittime di quella violenza assistita che rappresenta non solo un orrore, ma ancora un *vulnus* narrativo (anche giurisprudenziale).

Criticità grave nel caso del femminicidio a San Felice a Cancelli, in provincia di Caserta, la donna strangolata dal marito davanti ai figli di 6 e 4 anni. Su Repubblica, subito nell'edizione online, ma anche in quella cartacea, in cui ci sarebbe stato tutto il tempo, anche a livello editoriale, per ripensare a titolo e racconto. *“Papà ha ucciso la mamma”. I bambini svelano il femminicidio*” Dunque si riportano le parole di due bambini, che hanno già subito il trauma di vedere morire in maniera così atroce la madre da parte del padre. L'articolista ha avuto, da soggetti intervenuti sul luogo, notizie sulla dinamica e sulla telefonata della zia in cui uno dei minori svela il fatto, ma questi elementi vanno usati nella narrazione, non con virgolettati nel caso specifico del bambino. Peggio ancora l'attacco dell'articolo: *“Al cellulare della madre risponde il figlio più grande. Ha 6 anni, accanto c'è il fratellino di 4. Dall'altra parte c'è la zia. «Papà ha fatto un danno, ha ucciso la mamma», dice il bambino”*. Gravissimo approccio, perché così si amplifica la violenza assistita e si riduce il femminicidio a un *“danno”*.

Anche su Avvenire, solitamente molto attento al linguaggio, il fatto è così titolato: *“Papà ha ucciso mamma”*. Il testo, invece, è meno spettacolarizzante, unica frase del figlio più grande è la stessa riportata nel titolo, mentre la testimonianza raccolta, della zia, e cognata della vittima, serve per una narrazione dei particolari, ma con nessuna affermazione diretta dei piccoli. Però insistendo sul fatto che, nella videochiamata, i due minori abbiano mostrato il corpo della madre sul letto, ormai senza vita.

Su questo caso va segnalata anche una frase, scelta da alcuni media, sulla confessione dell'uomo. *“Ho fatto un guaio”*. Riportare la frase nel titolo (e poi anche in alcuni testi) rappresenta una attenuazione della gravità del femminicidio, ridotto, appunto, a un “guaio” o a un “danno”. L'uso delle parole deve sempre aiutare una corretta percezione dei fatti e il rischio maggiore, invece, è generare un quadro limitato, o limitante, spesso fortemente diminutivo della gravità del gesto e più votato alla ricerca di motivazioni.

Nel femminicidio a Castignano, provincia di Ascoli Piceno, pur essendo in casa i due figli minori, 11 e 12 anni, che sono nella stanza vicina a quella in cui il padre uccide la madre, è raccontata, sì, la loro presenza, ma non è riportato alcun virgolettato, né nel titolo, né nel testo. *“Chissà se più tardi, era quasi l'alba, hanno sentito il loro papà tentare l'ultima messinscena, telefonando alla madre per dirle che sua moglie aveva accusato un malore e non riusciva più respirare. Chissà se si erano nascosti sotto il letto, mentre suo padre, appena finito quello scempio, si tagliava le vene”* (Corriere Adriatico). In realtà Repubblica cade, di nuovo nel virgolettato, aprendo il primo articolo di cronaca sul caso: *“«Abbiamo sentito suonare e nessuno apriva, allora siamo andati noi.*

*C'erano gli infermieri e i vigili del fuoco»*. *A chi li abbia incontrati, i due figli di Emanuela Massicci, hanno raccontato solo questo, salvo poi tornare a trincerarsi in un silenzio rotto solo da un pianto sconsolato”*. Diversamente da Corriere della Sera, che dà la stessa informazione, ma a livello puramente di cronaca, senza aggiungere parole dei due ragazzini. *“Sono stati proprio i due figli minori ad aprire la porta di casa ai soccorritori”* scrive l'articolaista senza aggiungere frasi, ma fornendo comunque tutti i particolari rilevanti.

La narrazione raccontata dai figli minori, invece, è prevalente nel femminicidio a Colli al Metauro. Su Corriere Adriatico le frasi sono anche quelle del più piccolo dei tre figli della vittima, solo 6 anni *“Accolti in casa dalla famiglia Severini, l'unico a parlare, nelle quasi quattro ore prima che arrivassero i nonni paterni, è stato il 14enne. La ragazzina è rimasta muta, il bimbo di sei anni, ha ripetuto a lungo: «Cinque coltellate, cinque coltellate»”*. Una frase che sintetizza il dramma vissuto, due parole che avrebbero potuto essere proposte ugualmente non attraverso la voce diretta del piccolo. Se in alcuni articoli sul caso non ci sono frasi esplicite, colpisce, ed è poco giustificabile, la scelta di collocare i due ragazzi e la ragazza costantemente sulla

scena del crimine. Su questo caso presenta una criticità grave l'uso, un po' strumentale, dei tre figli che l'avvocata dall'imputato fa: «*L'ho trovato molto provato, addolorato per i suoi figli, chiedeva di loro. Non si trova certo in una condizione di benessere, l'imputazione è quella di aver ucciso la moglie*»: passa il messaggio che a negare il benessere, lo stare bene, dell'uomo sia stata la morte della moglie, che ha ucciso a coltellate, e che l'unico pensiero «*sono i figli*».

Virgolettato come attacco di un articolo anche nella strage di Nuoro del 27 settembre, femminicidio e figlicidio (la figlia più grande e il più piccolo). L'unico superstite di anni ne ha 14 ed è lui che, su La Stampa, il giornalista si focalizza, «*In casa urlavano tutti. Mi sono finto morto per salvarmi*». Proprio il quotidiano torinese, però, sceglie di sviluppare il fatto anche attraverso la testimonianza di un personaggio noto, Andrea Carnevale, già calciatore di Napoli e nazionale e, ora, dirigente sportivo all'Udinese, che svela la sua vicenda personale, la madre ammazzata dal padre, a colpi di accetta, quando lui aveva la stessa età del superstite della strage di Nuoro. «*La tragedia non mi ha spezzato moralmente, ho chiuso dolore e rabbia dentro un forziere e li ho usati per darmi forza*» racconta Carnevale. Dichiarazioni che hanno generato ascolto e, se ben interpretate e proposte (l'intervista in questione, come alcune televisive, in alcuni passaggi sono un po' troppo stereotipate) posso indicare una strada di uscita dalla violenza assistita. Contro la quale, ed è da collocarsi nelle buone pratiche, in aumento anche nella nazione giornalistica, va il progetto del Centro antiviolenza Me.dea di Alessandria, raccontato sulle pagine locali di Stampa, che ha formato allenatori e dirigenti di società sportive per aiutarli a cogliere e interpretare segnali, che non sempre sono percepibili senza una corretta preparazione. Un approfondimento, quest'ultimo, che risponde pienamente alla raccomandazione del Manifesto di Venezia, la dove indica al giornalista di fare luce sulle storie di chi ce l'ha fatta o che rappresentano buone pratiche. È la cultura contro la violenza che i media hanno il compito, fondamentale, di divulgare.

## Perchè vendetta?

L'attenzione alle parole con cui si racconta la violenza vale anche per la definizione dei reati. E «*Revenge porn*», previsto dal Codice Rosso, è una espressione, nella traduzione in italiano, a sua volta molto violenta: vendetta porno, o porno vendetta, implicita spiegazione di una ri-

torsione dell'imputato nei confronti della vittima per punirla. Più corretto sarebbe utilizzare la definizione dell'articolo 612ter del codice penale, che contiene la nuova fattispecie di *“diffusione illecita di immagini e video sessualmente esplicita”*.

Va da sé che, giornalmisticamente, soprattutto nei titoli, “Revenge porn” può essere considerato più diretto e, per questo, sistematicamente utilizzato per fatti in aumento anche nella cronaca giornalistica, che coinvolgono, spesso, giovani, contribuendo ad abbassare l'età media delle vittime di quello che è da considerare un reato spia di comportamenti più gravi, a rischio degenerazione nella violenza sessuale e, anche, nel femminicidio o tentato femminicidio.

O, anche, nell'istigazione al suicidio, come accaduto a Piazza Armerina, a una ragazza di 15 anni, trovata impiccata in giardino. *“Chat e piattaforme social potrebbero chiarire se sono vere le voci di un video hard che l'avrebbe vista protagonista e che sarebbe stato diffuso in chat. Una storia che, dicono alcuni testimoni, a scuola era ormai di dominio pubblico tanto che la ragazza sarebbe stata offesa e insultata in pubblico e sarebbe piombata in uno stato di profonda sofferenza”*.

Un passaggio, quello della giornalista del Corriere, che evidenzia, ed è importante in questo il ruolo dei media, anche i rischi e le pesanti conseguenze dell'uso distorto delle piattaforme social, ‘incubatrici’ di violenza, verbale con il rischio di diventare fisica.

Relativamente proprio alla minore età di vittime e responsabili, c'è un caso accaduto ad Anzola, in Emilia, a fine settembre, raccontato su Corriere della Sera, il titolo che già definisce bene i fatti - *“Pubblico tutto in rete se non riallacciamo i rapporti”* - per far emergere, con un approccio narrativo corretto, la forza di denunciare di una ragazza di 16 anni. *“È stato allora (quando la ragazza ha chiuso la relazione, ndr)che quest'ultimo ha cominciato a inviarle loro foto e video dal contenuto intimo e a sfondo sessuale, minacciando di pubblicare tutto se non l'avesse «sbloccato» sui social, ma non è da escludere che nelle sue intenzioni, oltre a queste pretese, ci fosse anche la volontà di riprendere la relazione nella realtà”*.

In genere c'è una sostanziale correttezza narrativa, come anche su Il Messaggero, per un fatto di ottobre 2024, *“le inviava continui messaggi per convincerla a parlare, ma anche sms contenenti minacce: «Te la farò pagare», le scriveva a inizio gennaio. E così è stato. Nello stesso giorno infatti l'imputato ha inviato al fratello della vittima un video in cui i due erano in un momento di*

*intimità*”. Non ci sono, negli articoli analizzati (in alcuni è abbinato ad altre fattispecie subite dalla vittima), espressioni voyeuristiche o dettagli espliciti sui contenuti delle immagini, ma nella quasi totalità il linguaggio è essenziale e si concentra sulla diffusione di video intimi, con contenuti sessuali, mai però, narrati nei particolari.

## Stupro: il gruppo, il politico, il calciatore

Ancora, invece, spettacolarizzata e colpevolizzante per la vittima, la narrazione degli stupri, violenza sessuale individuale o di gruppo, in cui sono frequenti le narrazioni giustificative. Come per il processo su fatti avvenuti, nella capitale, per il Capodanno 2020/21, ancora in pieno lockdown. Corriere della Sera titola *“La mia fidanzata mi spinse ad avere un rapporto con Sara”*, spostando immediatamente la colpa su un altro soggetto. E allontanandola da sé anche nell’occhiello, *“Mi trovo coinvolto in un guaio che mi terrorizza”*, in cui a parlare è il presunto colpevole. E nel testo si insiste: *“Coinvolto per qualcosa che neanche avrei voluto fare. Avevo detto di no. Poi la mia fidanzata insiste, alla fine io cedo. Ma posso finire in galera per questo?”*. Va detto che, nel caso specifico, c’è una narrazione diversa sul quotidiano cartaceo rispetto all’edizione on line: nel primo, infatti, c’è lo sviluppo processuale, con l’indicazione di tutte le persone denunciate, e sparisce quasi del tutto l’esasperata ricerca di particolari giustificativi. Restano, però, evidenti i rischi della prima narrazione, che è quella che cronologicamente il lettore esamina quasi nell’immediatezza dei fatti e si costruisce una percezione quasi assolutoria o, quanto meno, attenuata. Stesso metodo di racconto, su questo fatto, sul Messaggero, nel corpo dell’articolo parla ancora l’imputato: *“Sono un bravo ragazzo. Tutti credono che ho fatto niente di cui vergognarmi”*.

Parla sempre l’imputato nel caso dello stupro di gruppo da parte di due calciatori, Mattia Lucarelli (figlio di Cristiano, giocatore e ora allenatore) e del compagno Federico Apolloni. Dopo la sentenza di condanna, La Nazione consegna l’attacco del pezzo proprio a Lucarelli e alla sua ‘lettura’ del fatto: *“Una bella batosta, ma d’altra parte che le cose spesso non vadano come dovrebbero andare lo sappiamo un po’ tutti. É la vita»*. Una frase in cui si autoassolve, perché nella sua interpretazione così doveva finire il processo. Insistendo ancora nel corpo dell’articolo, in cui c’è un racconto sbilanciato a favore degli accusati. *«Lo scoglio più grande da affrontare*

*sapevamo che sarebbe stato il primo grado Visto il clamore della vicenda, sapevamo di non combattere con i fatti, ma solo con un momento storico e la pressione dei media che vuole la nostra testa, senza realmente indagare a fondo».* La criticità di questa narrazione è evidente: il momento storico, quello in cui, finalmente, c'è una attenzione maggiore alla violenza contro le donne, è la causa della condanna per stupro e non il comportamento degli imputati. E la vittima finisce nel cono d'ombra, perché non ha voce, è messo in discussione il suo comportamento a fronte di quelli che, sempre in questo approccio e sviluppo narrativo penalizzanti, l'avvocata della difesa definisce *«ragazzi normali di 20 anni che da questa sentenza sono devastati».*

Della ragazza che ha subito violenza, della devastazione che ha provato e si porta dentro, neppure un cenno (e l'articolo è scritto da una giornalista). Colpa anche dei media, come scritto nell'articolo de Il Giornale su questo fatto, in cui si dà spazio alla storia su instagram di Mattia Lucarelli, *“la pressione dei media vuole la nostra testa senza indagare a fondo ma fermandosi ai titoli sensazionali per attirare l'attenzione».* Ancora il reato scompare e la responsabilità è di chi scrive e fa sensazionalismo. Può anche essere un prologo di tattica difensiva fuori dalle aule di giustizia, a cui proprio quel giornalismo accusato in realtà diventa cassa di risonanza di una sola delle parti.

Se gli autori della presunta violenza sessuale sono figli di politici, come per *Ciro Grillo* e per *Leonardo Apache La Russa*, ci sono articoli in cui lo scenario che circonda gli imputati ha un peso rilevante anche nella narrazione, distorta o, comunque, meno lineare e obiettiva, perché la centralità passa da chi lo stupro lo ha subito, all'ambiente politico, soprattutto partitico, italiano dei congiunti più stretti. E le indagini e il processo finiscono per spostarsi dall'aula del Tribunale a quella della Camera o del Senato.

Così, come scritto in un articolo di commento su Repubblica sul caso *La Russa*, *“La Russa indossa la quarta maschera, quella di santo inquisitore. E da questa cattedra si scaglia con una violenza morale inaccettabile contro la (presunta, certo) vittima, di cui viene messa in dubbio la credibilità perché non sarebbe corsa subito a sporgere denuncia ma avrebbe atteso addirittura 40 giorni”.* Ancora su Repubblica un altro passaggio da cui si deduce il doppio piano di ripresa del fatto, giornalistico e politico. *«È il tentativo di intimidazione ai danni di una giovane donna che, con un'inversione dei ruoli tipici di una certa cultura patriarcale»*, da presunta vittima diventa

colpevole, inattendibile in quanto “drogata”, poco credibile perché ha tardato a denunciare. Sentenza inappellabile emessa dalla seconda carica dello Stato, abusando della sua funzione, alla fine di un processo sommario celebrato fra le pareti domestiche dopo aver “interrogato” il figlio”.

## Non solo cronaca

L'attenzione alla violenza contro le donne non si ferma più solo alla cronaca, e alle sezioni interne, ma conquista sempre di più la prima pagina e anche questa collocazione nella gerarchia delle notizie può essere considerato uno degli effetti del “femminicidio Cecchettin” e del coinvolgimento totale in quei giorni, in quelli successivi al ritrovamento del corpo e alla cattura di Filippo Turetta e, a mesi di distanza, nelle cronache processuali. Cresce la scelta dell'approfondimento, affidata a commenti di giornaliste e giornalisti, del mondo accademico, anche della magistratura e della politica.

Alcuni sono davvero illuminanti, sul singolo fatto e sul cambio di passo indispensabile nelle strategie contro la violenza, ed evidenziano la funzione ‘didattica’ esplicativa, divulgativa, in alcuni casi strategica che il giornalismo può svolgere. Stefania Aloia (Repubblica) firma “*Un padre, una madre*”, mettendo a confronto il comportamento di due genitori, uno è Ignazio La Russa, sul presunto stupro in cui è coinvolto il figlio, Leonardo Apache, l'altra è la madre di un ragazzino che scopre le violenze subite da due dodicenni. “*Un padre, una madre. E due strade distinte. Da una parte c'è un uomo che ha fatto prevalere lo spirito di autoconservazione (anche per un politico scafato come La Russa non sarebbe una passeggiata essere la seconda carica dello Stato col figlio stupratore) e per proteggere istintivamente il giovane ha usato il più triviale dei kit del patriarcato condannando subito e senza appello la giovane che aveva sporto denuncia. Dall'altra c'è una donna che ha scelto di agire per la salvezza del minore, il quale forse, assuefatto al catalogo dell'erotismo spinto che ormai i ragazzi sfogliano quotidianamente online, non si era neanche reso conto che detenere immagini pedopornografiche di due dodicenni benché consenzienti costituisca reato*”.

E, ancora, “*Non sappiamo in futuro che uomo sarà Leonardo Apache La Russa, che relazioni intreccerà, che affettività avrà, come si porrà nei confronti degli altri. Ma sappiamo che chi frequenterà il figlio*



*della signora fiorentina avrà di fronte un uomo consapevole, perché ha ricevuto un insegnamento e probabilmente, essendole stata impartita da sua madre, quella lezione lo avrà reso una persona migliore. Ciò che è bene di solito genera il bene. E la missione di chi ricopre un ruolo pubblico dovrebbe essere soprattutto il bene di tutti”.*

Altro esempio: Nadia Somma che spiega, a proposito del femminicidio di Giulia Tramontano, che *“Lo squilibrio mi pare un concetto molto calzante per definire il femminicidio”.*

La professoressa Fabrizia Giuliani dopo il femminicidio della giovane madre uccisa dall'ex all'uscita dalla clinica in cui lavorava: *“Abbiamo permesso - sì lo abbiamo permesso - che il femminicidio diventi un'abitudine, qualcosa che ogni tanto accade e scivola in fondo alla cronaca. Non è una notizia una donna che muore, è una cosa che capita. Quindi abbandoniamo retorica e disperazione, noi che non siamo coinvolti in via privata in questa uccisione, noi che scriviamo e pontifichiamo, come dovrebbe abbandonarla, a maggior ragione, chi governa o amministra e scegliamo la sola la sola lingua accettabile: quella della responsabilità”. Una linea guida molto importante proprio per chi fa informazione perché si smetta di parlare, e scrivere, del “solito femminicidio”.*

Sono alcuni esempi dei molti negli articoli pubblicati nel 2024: alcuni politicamente orientati, ma nel complesso con contenuti che diventano approfondimenti per chi la violenza la studia, la racconta, si impegna nel contrasto quotidiano, costruito anche su approccio e linguaggio.

## Gli scatti giusti e quelli stereotipati

Una delle criticità ancora molto frequenti nel racconto della violenza contro le donne è l'immagine scelta da collocare in pagina. La fonte a cui attingere è, spesso, il profilo facebook o instagram della vittima o dell'aggressore, con il rischio, in prima battuta, e quindi online, di pubblicare lo scatto di una coppia felice, sorridente e unita. Instillando il dubbio sull'effettivo femminicidio. Partner abbracciati e sorridenti che possono anche alimentare l'idea di un delitto d'impeto o di un blackout emotivo, perché se erano così uniti, può chiedersi chi vede e legge, che senso ha aspettare che si addormenti per ucciderla con venti coltellate o strangolarla? Emblematico il caso del femminicidio in provincia di Ascoli, in cui la donna e il marito sono uniti e sorridenti, insieme ai figli minori, scatto di una festa, abbracci e sguardi gioiosi.

Le dinamiche dell'online possono anche spiegare, nella celerità di dare la notizia, l'errore nella scelta dello scatto. Ma se si persevera, come per il Corriere Adriatico, anche sull'edizione cartacea, unica concessione aver pixelato gli occhi dei figli, allora la comunicazione non è corretta. Mancanza di tempo per cercare una alternativa? Spesso passano ore dalla scoperta del fatto all'andare in stampa e ci sarebbe tutto il tempo per trovare una alternativa.

Come, anche, in uno degli articoli sulle minorenni coinvolte nella vicenda a Bari, compare anche lo scatto di una ragazza seminuda, in atteggiamento lascivo, sul letto, mentre si sistema le autoreggenti, i capelli scomposti, luci soffuse. Ancora nei casi di tratta e prostituzione si abusa dell'immagine di repertorio di una donna, in abiti succinti e aderenti, appoggiata al finestrino di un'automobile.

Quando manca un dettaglio di scena, come potrebbe essere l'auto di Carabinieri o Polizia, vicino all'abitazione o sul luogo della violenza, si ricorre ancora a scatti di volti di donna con l'occhio o l'incarnato tumefatto, mani aperte in un gesto di difesa, la ragazza rannicchiata in un angolo, spesso nell'ombra, inerme e indifesa. Immagini stereotipate, che finiscono, in molti casi, per semplificare o generalizzare, alimentando opinioni sociali parziali, non corrette, anche intrise di pregiudizi, perché le donne reagiscono, si rivolgono ai centri antiviolenza, denunciano.

La scelta della foto è importante, per non incorrere in un altro stereotipo: rappresentare solo la violenza fisica. Ci sono scatti di donne messe al muro, che trasmettono angoscia e disperazione. Immagini 'costruite', in cui non si vede una reazione ed è chi legge e osserva che completa l'informazione, immaginando il gesto. E, però, questo può essere riduttivo, perché non aiuta a riconoscere altre forme di violenza, da quella economica a quella psicologica o legata a differenze di genere.

Ai media il compito di cercare, anche attraverso le immagini e le costruzioni grafiche, una rappresentazione non vittimizzante, come possono essere manifestazioni, cortei, eventi collettivi, mandando anche un messaggio chiaro, che deve essere sempre nelle finalità della funzione sociale del giornalismo: la violenza riguarda tutte e tutti. E insieme si deve provare a uscirne.